

PER LA FESTA DEL PATRONO SAN GIROLAMO A TRIESTE

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE

Visinada all'annuale appuntamento Michelstaedter intimo

Frate Felice cede questa volta la parola ad un collega — un suo discepolo, un giovane — ma in giornalismo, nonché figlio della stessa madre istria. — In queste calde ed affettuose righe dedicate alla sua Visinada rivivono ancora una volta, all'annuale appuntamento, i cari ricordi, le feste tradizionali, le prove di d'una sana economia agricola ed anche spunti di storia civile e religiosa d'una borgata schietta ed operosa dovuta abbandonare.

Leggetele, oh amici visinadesi, e fatele leggere ai vostri figlioli e nipoti, che allontanati da Visinada in tenera età o nati in altre località ospitati della Patria, nulla o ben poco possono sapere della loro originaria piccola patria, fieramente ed eroicamente italiana.

Come ogni anno don Giuseppe Radole invita i Visinadesi in esilio alla Messa in onore del santo Patrono S. Girolamo, che sarà celebrata a Trieste domenica 2 ottobre, alle ore 16,30, nella chiesa di S. V. del Soccorso (Sant'Antonio Vecchio). Nell'occasione sarà esposto e benedetto il trittico in argento e oro a perenne ricordo della patria abbandonata.



LE IMMAGINI DEL TRITICO

Questa nostra tradizionale rubrica che l'amichevole ospitalità dell'Arena ci offre ogni anno, questa volta s'abbellisce delle tre riproduzioni fotografiche appositamente e di recente assunte. Esse, però, con fine arte cesellatrice ed in metallo pregiato — su disegno del pittore Riccardo Tosti ed opera di Agelino Modesto di Maiano del Friuli — costituiscono il trittico che sarà benedetto domenica 2 ottobre 1960 e che, ogni anno, sarà esposto alla venerazione dei fedeli visinadesi.

La prima immagine rappresenta il nostro bel duomo e, nel trittico, avrà incisi questi significativi versi del nostro Poeta:

«Addio, patrie colline e patrie valli,
Dal sole estremo dell'Italia arrese»

Nel mezzo campeggerà in tutta la sua maestosa, nonostante l'umile abito del penitente ed eremita, la fiera figura di San Girolamo. Essa riproduce la statua del Patrono che orna da un lato l'altare maggiore. — Così versi del Poeta, ancora, il Santo raccomanda noi tutti a Dio,

Il motivo affettivo-amicale vibra con intensità nelle lettere del giovane goriziano e, ricco di deviazioni riflessive, si riconnette direttamente a quello filosofico

La componente affettiva nell'epistolario del Michelstaedter è ovviamente dominante e anima, come si è visto, le medesime sose pacistiche dovute non già al solo desiderio di descrivere e di dare evidenza corporea alle impressioni, quanto piuttosto al bisogno di trasmetterle ai familiari, per sentirli partecipi del proprio vedere e fantasticare.

Ci soffermeremo oggi sulle lettere di argomento sentimentale, ricordando ancora che siffatto tema non è del tutto isolabile, in quanto continua è la presenza, o l'interferenza, del richiamo allo stato d'animo dell'autore, che ai familiari e a pochi amici confida gioie scanzonate e cupi amarezze, meditazioni e sogni in un abbandono veramente eccezionale, portatovi sia dal bisogno di espansione, sia, forse, da quel messaggio di «verità», bandito dal movimento vociano e perfettamente, anche se inconsciamente, assorbito dal Michelstaedter. Sorprende, poi, l'affetto intenso, tale da sembrare talvolta addirittura morboso, che lega il giovane Carlo alla madre e alla sorella, cui si rivolge con accenti ora di calda tenerezza, ora di amicale conversazione, intendendo al corrente dei travagli del suo pensiero, delle impennate o delle cadute della sua volontà, delle incertezze o delle conquiste del suo spirito. In tali lettere è, quindi, facile reperire il multivale atteggiarsi degli stati d'animo e registrare, in sede preesclusiva, le varie emozioni e reazioni che costituiscono il fondamento sentimentale sul quale il Michelstaedter veniva elaborando la sua concezione filosofica.

Partito da Gorizia il 22 ottobre 1905 per compiere gli studi universitari a Firenze, già in treno da voce al dolore del distacco e al rimpianto del calore familiare; e nella sosta di qualche giorno a Venezia scrive tra l'altro:

«25 ottobre — Ho ricevuto ora le vostre lettere e a stento e con molte interruzioni le lessi per la commozione profonda che mi velava gli occhi. Non posso pensare a voi senza piangere. Mi pare d'esser tanto cambiato, ma più d'aver immaginato che soffrire tanto per il distacco. Ieri sera in piazza San Marco mentre la banda suonava io giravo su e giù ed ero triste come non stato poche volte nella mia vita; avevo un bel trattenerle, le lacrime mi scendevano insistentemente agli occhi, e mi facevano l'effetto che tutto quella gente allegra, ridente, schiamazzante mi deridesse con la sua allegria. L'idea poi che questo era appena il primo giorno della mia lontananza da voi mi spaventava molto e due mesi mi sembravano un'eternità. Le vostre lettere oggi sono venute a rinnovare in me la vostra intensità la mia tristezza. Non posso pensarvi, mamma, in quello stato, sento un tale strugimento vedendovi come mi descrivi, che mi sembra di fare una brutta azione a allontanarmi ancora invece che ritornare. Tu però dovresti scrivermi sempre quando ti viene un'idea in testa... allora noi continueremo così per lettera le nostre lunghe chiacchierate. Così mi hai promesso di fare anche tu, Paula... Mi dispiace ogni qualvolta devo lasciare di scriverti. Non farei altro tutto il giorno. Ora vado all'Accademia e all'Esposizione. Ma non ne ho voglia. Ho paura di trovarmi tra gente, allora mi sento tanto più isolato, e voi mi siete allora tanto più lontani...» (pp. 417-8).

Si sa che il Michelstaedter si era recato a Firenze per continuare in quella Università gli studi di matematica iniziati a Vienna; ma poi, ubbidendo ad una più intima inclinazione, era passato alla Facoltà di Lettere, spintovi soprattutto dal suo amore

passata la festa, ritornava la calma di ogni giorno; i venditori levavano le loro tende; restava ancora per qualche giorno la giostra e poi la piazza ridiventava silenziosa, raccolta, gelosa custode di tanti ricordi di un passato lontano e dei tempi più recenti in cui visse l'illustre figlio del piccolo centro istriano, Michele Fachinezzi, uomo politico, poeta e giornalista.

Venne eletto nel 1848 a rappresentare l'Istria ex veneta al parlamento austriaco, e si dimostrò sempre energico e intransigente difensore della sua cara piccola penisola, che definì il membro di un gran corpo, da cui fu staccato inaturalmente. I suoi discorsi e i suoi articoli sui vari giornali dell'epoca sono di grande attualità, basta soltanto cambiare il nome dell'occupatore della nostra vicina Istria.

Ricciotti Gollo

Una borgata schietta ed operosa

Accanto ad un umile fumoso focolare in un'atmosfera di spontaneità e dolcezza si celebrava sempre un rito solenne: il culto sacro dell'ospitalità istriana

«Seduto sul ciglio della strada, osservavo una giovane contadina al lavoro. Era, con altri, in mezzo ai filari, un varipinto fazzoletto in testa, un vago sorriso sulle labbra, e con mano esperta staccava i grappoli e li poneva nel secchiello».

Era tempo di vendemmia e la vista di quell'operazione agricola, un tempo a me familiare, mi riportò alla mente tante cose. E il mio sguardo vagò lontano, e dietro quel volto sorridente vidi me bambino, in mezzo ai compagni di un semplice, indimenticabile paese: Visinada.

Io non vissi molto a Visinada. Finite le elementari e superato il primo anno delle medie, limitai alle vacanze la mia permanenza nel paese dov'ero nato; finché, non ancora ventenne, le «circostanze» mi costrinsero ad abbandonarlo definitivamente. Eppure i ricordi di quegli anni sono molti e, col trascorrere del tempo, più spesso e più stralza mi assale più acuto il desiderio di rivedere quei luoghi e quelle terre.

Cominciai a conoscere molto presto le campagne visinadesi e i suoi contadini. Fin dalla più tenera età volli seguire mio padre nelle consuete visite ai poderi di famiglia. Più tardi, pur sempre giovanissimo, la mia passione per la caccia mi spinse a seguire i cacciatori nelle loro battute. Non mi costava fatica alzarmi prima del sorgere del sole, allora; camminavo a volte

tutta la giornata e non avvertivo la stanchezza, né i molti graffi, che inevitabilmente mi producevano sulle gambe nude (una volta mi entrò in una gamba una spina lunga quattro centimetri, e me ne accorsi soltanto il giorno dopo). Ripensando a quelle escursioni, rivedo tutte le campagne di Visinada: terreni collinosi e spesso accidentati, ridotti a coltura più che dalla spontanea fertilità del suolo, dalla tenacia, dalla volontà, dall'indomito spirito di sacrificio dei contadini del luogo.

Conservavo sempre un'ammirazione profonda per i contadini del mio paese, ed i istriani in genere. Refrattari alla stanchezza, lavoravano in certi mesi diciotto ore su ventiquattro e mai dello loro labbra ricordo di aver udito un cenno di ribellione, o di aver notato un gesto di scontento. Nei loro volti bruciati dal sole e grondanti sudore si leggeva sempre un'espressione di intima ma contenuta soddisfazione, generata dall'attaccamento verso quella terra, che possedeva il magico potere di trasformare il pesante faticoso lavoro in frutti meravigliosi e indispensabili. Con quale orgoglio e quanto calore essi indicavano all'amico del campo vicino ad al visitatore occasionale i primi germogli di un vigneto appena piantato e che per molti anni avrebbe assicurato un'abbondante raccolto; o l'ondeggiante campo di

grano, splendente al sole di primavera, ricavato attraverso un estenuante lavoro di dissodamento in un terreno boschivo; o le imponenti opere di arginatura a terrazzo aventi lo scopo di impedire, attraverso la costruzione di muriccioli a gradinata, lo scivolamento del terriccio lungo un versante troppo scosceso! Forse non sempre quelli, tendenti a ridurre a coltura anche i terreni meno dotati, erano giustificabili sul piano prettamente economico; forse, in molti casi, la produttività del suolo era «sottomarginale» e non era in grado di assicurare un congruo compenso a coloro che tanto tempo avevano dedicato a quell'opera di rinnovo. Ma questi sono ragionamenti da economisti, da gente colta. Essi non li facevano, e l'unico obiettivo che si prefiggevano era quello di procurare un lavoro sufficiente a tutti i membri della propria famiglia, generalmente numerosa.

Tante avversità

Un'unica preoccupazione li angustia: che le avversità atmosferiche danneggiassero il raccolto. Se un'ombra di tristezza si poteva vedere, a volte, nel loro sguardo, era quando la grandine o la siccità, purtroppo frequenti, compromettevano seriamente l'esito dell'amata agricoltura. Un minor raccolto rappresentava un minor reddito e, in certi casi, anche la impossibilità di assicurare un nutrimento adeguato. Eppure la loro preoccupazione sembrava prescindere dal danno materiale. E quando con volto taciturno esaminavano i grappoli colti o il campo di grano, o rinecciato, i loro occhi si irrigidivano e lo sguardo si perdeva lontano; appariva nei loro volti un'ombra di dolore, e che un iniquo destino ne colpiva moltissimi a profonderia, quanto il minor raccolto non lasciasse presumere; qualcosa aveva rovinato la loro opera; non avrebbero più potuto indicare al visitatore i meravigliosi frutti del loro lavoro, così come un pittore che si fosse trovato nell'impossibilità di far ammirare la propria tela, irrimediabilmente scalfita da mano irresponsabile.

Ricordo che, allora, qualcosa turbava la mia felicità: in quel lavoro, apparentemente così semplice, ero largamente battuto dai miei coetanei della famiglia colto. Con naturalezza essi penetravano tra le foglie e i rami scelti delle viti e tagliavano i grappoli senza lasciar cadere un chicco. Io cercavo di imitarli, di non fermarmi un momento, ma, per quanto mi concentrassi, non riuscivo a riempire un cesto d'una quantità di scherno, non la più pallida ombra di disprezzo nei loro sguardi! La cosa, per loro, era più che naturale e sembrava d'esserlo: «Siamo nati per fare questo lavoro, è giusto che lo facciamo meglio di te. Ma io ne soffrivo, e quel che più mi angustia era il non capire in che consistesse quella loro singolare perizia. Allora, non avevo ancora intuito qualcosa di fondamentale per la vita: non era la consuetudine ad un lavoro a renderlo facile; è qualcosa di più intimo, qualcosa che ognuno di noi ha dentro al cuore, là, dove Qualcuno ha collocato, fra i sentimenti più puri, l'amore per la propria terra, le proprie cose, le semplici piccole cose, come i semplici piccoli acini d'uva, pieni di sole, di terra, di aria libera.

Michele de Fachinezzi

Nel Risorgimento

Figura predominante, ardita e generosa per il suo forte patriottismo, italianamente inteso, ribelle ad ogni compromesso, anzitutto, quella del poeta e primo deputato al parlamento austriaco, Michele Fachinezzi, e del quale assai e più volte fu qui discorso.

Caro nella memoria del Visinadesi è stato pure il nome di un Defranceschi, garibaldino, nato nel 1828 e morto nel 1895. Egli fu accompagnato solennemente all'estrema dimora dalle «Signore cariche» (Autorità) del luogo, proprio per i suoi meriti di patriota. Infatti il Francesco era ritornato imprudentemente in Istria dopo la caduta di Venezia; e dalla stessa borgata di Visinada era partito, secondo l'elenco Donaggio, ferito ad una gamba. Era stato garibaldino.

A. F.

«Santa Lucia, 2 settembre 1909 — Caro Ricco... Io ho sentito in me la violenza brutta senza base e senza forma e ho cercato nel mondo il centro razionale della mia vita, considerando ogni mio voto indifferente e provvisorio, lesinando la serietà nella certezza d'una futura vita razionale. Io non sono andato per la vita con una fede ferma ma con una sicurezza di me e del futuro scettica di tutte le cose presenti. Ho rifiuto di tutto e ho vissuto per «sport». Ed ora che ho conosciuto che cosa era la mia sicurezza ed ho preoccupato il futuro, che mi resta se non il riso maligno, e il dolore brutto per la brutalità irriducibile della forza che mi tiene in vita? Peggio questo dolore che tutto il dolore che ho provato quando vedevo per la prima volta...» (p. 578).

Un brano d'antologia ci sembra poi la lettera diretta alla sorella Paula, quando questa fece ritorno a Gorizia dopo un mese di permanenza a Firenze, ospite del fratello che l'aveva ricompagnata fino a Bologna. All'abilità d'indagare le emozioni e le reazioni del suo animo fa riscontro una sorprendente capacità espressiva, duttile nel

«... Qui intanto siamo soffocati dalla marea delle infinite persone che conosciamo, e che in iscritto e a voce si credono in dovere di debitarci le stesse convenzionalità. In casa una corrente continua di visite, e il grido ininterrotto delle stesse frasi... E i miei ogni giorno come cavalli stanchi riprendono il cammino, e parlano e si ripetono e si commuovono. Io soffro anche per questo. Sento l'umiliazione della nostra famiglia mutilata, il «lutto» non serve che a dare il dolore a tutto il mondo. Perché allora, questa casa chiusa per solito, affari indifferenti, raccolta, gelosa della sua intimità — e invasa ora da tutta la volgarità perché una forza indipendente da noi ha aperto la porta. E tutti i corvi vengono al «dolore» della morte; tutti si precipitano per mangiarci i polli, indeboliti, il nostro dolore, la parte più intima di noi esposta in strada, profanata dagli occhi curiosi e dalla simpatia della sensibilità dei deboli... Ed io non posso addolorare di più i miei, non posso voler liberarmi dalla marea delle altre cose non posso liberarmi ora meno che mai...» (p. 544).

Il ritorno a Firenze e la ripresa di una vita più attiva e ricca d'interessi gli fanno nascere la speranza di aver trovato uno scopo e un centro nella vita ed egli crede (ma insieme ha la lucida, cruda consapevolezza che si tratta di illusione, di un'altra facciata di «retorica») di poter giungere a fondere azione e contemplazione, studio e vita; e l'immagine del falco, di Michelstaedter così cara da ricorrere nel trattato *La persuasione e la retorica* e in diverse poesie, sembra per un momento aprire uno squarcio di azzurro in quella sua marea di «retorica» e tormentata giovinezza.

«Firenze, 30 marzo 1909 — Nel entusiasmo che sento un po' d'entusiasmo nel lavoro arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità della filosofia universalistica, di lottare per il sole e per l'aria e per i primi passi di un essere cadaveri — a non c'è forza al mondo che possa tirare da quell'illusione, che resteranno sempre comacchie. E che in fondo in fondo tanto vale una comacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutti o vivono per mangiare e si mangiano per morire... Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco...» (p. 547).

«Ma si tratta di uno squarcio temporaneo, destinato a lasciarsi presto ingombrare dalla fitta nuvolaglia del pessimismo e dall'amaro, per quanto virile, vagheggiamento della morte, cui s'abbandona in una lettera del 2 settembre 1909 all'amico Mreule. Ricco, cioè Enrico Mreule era un compagno goriziano di Carlo, al quale sono dirette diverse lettere. Il suo nome è dato inoltre ad uno degli interlocutori del *Dialogo della salute*...»

«Santa Lucia, 2 settembre 1909 — Caro Ricco... Io ho sentito in me la violenza brutta senza base e senza forma e ho cercato nel mondo il centro razionale della mia vita, considerando ogni mio voto indifferente e provvisorio, lesinando la serietà nella certezza d'una futura vita razionale. Io non sono andato per la vita con una fede ferma ma con una sicurezza di me e del futuro scettica di tutte le cose presenti. Ho rifiuto di tutto e ho vissuto per «sport». Ed ora che ho conosciuto che cosa era la mia sicurezza ed ho preoccupato il futuro, che mi resta se non il riso maligno, e il dolore brutto per la brutalità irriducibile della forza che mi tiene in vita? Peggio questo dolore che tutto il dolore che ho provato quando vedevo per la prima volta...» (p. 578).

Un brano d'antologia ci sembra poi la lettera diretta alla sorella Paula, quando questa fece ritorno a Gorizia dopo un mese di permanenza a Firenze, ospite del fratello che l'aveva ricompagnata fino a Bologna. All'abilità d'indagare le emozioni e le reazioni del suo animo fa riscontro una sorprendente capacità espressiva, duttile nel

«... Qui intanto siamo soffocati dalla marea delle infinite persone che conosciamo, e che in iscritto e a voce si credono in dovere di debitarci le stesse convenzionalità. In casa una corrente continua di visite, e il grido ininterrotto delle stesse frasi... E i miei ogni giorno come cavalli stanchi riprendono il cammino, e parlano e si ripetono e si commuovono. Io soffro anche per questo. Sento l'umiliazione della nostra famiglia mutilata, il «lutto» non serve che a dare il dolore a tutto il mondo. Perché allora, questa casa chiusa per solito, affari indifferenti, raccolta, gelosa della sua intimità — e invasa ora da tutta la volgarità perché una forza indipendente da noi ha aperto la porta. E tutti i corvi vengono al «dolore» della morte; tutti si precipitano per mangiarci i polli, indeboliti, il nostro dolore, la parte più intima di noi esposta in strada, profanata dagli occhi curiosi e dalla simpatia della sensibilità dei deboli... Ed io non posso addolorare di più i miei, non posso voler liberarmi dalla marea delle altre cose non posso liberarmi ora meno che mai...» (p. 544).

Il ritorno a Firenze e la ripresa di una vita più attiva e ricca d'interessi gli fanno nascere la speranza di aver trovato uno scopo e un centro nella vita ed egli crede (ma insieme ha la lucida, cruda consapevolezza che si tratta di illusione, di un'altra facciata di «retorica») di poter giungere a fondere azione e contemplazione, studio e vita; e l'immagine del falco, di Michelstaedter così cara da ricorrere nel trattato *La persuasione e la retorica* e in diverse poesie, sembra per un momento aprire uno squarcio di azzurro in quella sua marea di «retorica» e tormentata giovinezza.

«Firenze, 30 marzo 1909 — Nel entusiasmo che sento un po' d'entusiasmo nel lavoro arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità della filosofia universalistica, di lottare per il sole e per l'aria e per i primi passi di un essere cadaveri — a non c'è forza al mondo che possa tirare da quell'illusione, che resteranno sempre comacchie. E che in fondo in fondo tanto vale una comacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutti o vivono per mangiare e si mangiano per morire... Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco...» (p. 547).

«Ma si tratta di uno squarcio temporaneo, destinato a lasciarsi presto ingombrare dalla fitta nuvolaglia del pessimismo e dall'amaro, per quanto virile, vagheggiamento della morte, cui s'abbandona in una lettera del 2 settembre 1909 all'amico Mreule. Ricco, cioè Enrico Mreule era un compagno goriziano di Carlo, al quale sono dirette diverse lettere. Il suo nome è dato inoltre ad uno degli interlocutori del *Dialogo della salute*...»

«Santa Lucia, 2 settembre 1909 — Caro Ricco... Io ho sentito in me la violenza brutta senza base e senza forma e ho cercato nel mondo il centro razionale della mia vita, considerando ogni mio voto indifferente e provvisorio, lesinando la serietà nella certezza d'una futura vita razionale. Io non sono andato per la vita con una fede ferma ma con una sicurezza di me e del futuro scettica di tutte le cose presenti. Ho rifiuto di tutto e ho vissuto per «sport». Ed ora che ho conosciuto che cosa era la mia sicurezza ed ho preoccupato il futuro, che mi resta se non il riso maligno, e il dolore brutto per la brutalità irriducibile della forza che mi tiene in vita? Peggio questo dolore che tutto il dolore che ho provato quando vedevo per la prima volta...» (p. 578).

Un brano d'antologia ci sembra poi la lettera diretta alla sorella Paula, quando questa fece ritorno a Gorizia dopo un mese di permanenza a Firenze, ospite del fratello che l'aveva ricompagnata fino a Bologna. All'abilità d'indagare le emozioni e le reazioni del suo animo fa riscontro una sorprendente capacità espressiva, duttile nel

«... Qui intanto siamo soffocati dalla marea delle infinite persone che conosciamo, e che in iscritto e a voce si credono in dovere di debitarci le stesse convenzionalità. In casa una corrente continua di visite, e il grido ininterrotto delle stesse frasi... E i miei ogni giorno come cavalli stanchi riprendono il cammino, e parlano e si ripetono e si commuovono. Io soffro anche per questo. Sento l'umiliazione della nostra famiglia mutilata, il «lutto» non serve che a dare il dolore a tutto il mondo. Perché allora, questa casa chiusa per solito, affari indifferenti, raccolta, gelosa della sua intimità — e invasa ora da tutta la volgarità perché una forza indipendente da noi ha aperto la porta. E tutti i corvi vengono al «dolore» della morte; tutti si precipitano per mangiarci i polli, indeboliti, il nostro dolore, la parte più intima di noi esposta in strada, profanata dagli occhi curiosi e dalla simpatia della sensibilità dei deboli... Ed io non posso addolorare di più i miei, non posso voler liberarmi dalla marea delle altre cose non posso liberarmi ora meno che mai...» (p. 544).

Il ritorno a Firenze e la ripresa di una vita più attiva e ricca d'interessi gli fanno nascere la speranza di aver trovato uno scopo e un centro nella vita ed egli crede (ma insieme ha la lucida, cruda consapevolezza che si tratta di illusione, di un'altra facciata di «retorica») di poter giungere a fondere azione e contemplazione, studio e vita; e l'immagine del falco, di Michelstaedter così cara da ricorrere nel trattato *La persuasione e la retorica* e in diverse poesie, sembra per un momento aprire uno squarcio di azzurro in quella sua marea di «retorica» e tormentata giovinezza.

«Firenze, 30 marzo 1909 — Nel entusiasmo che sento un po' d'entusiasmo nel lavoro arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità della filosofia universalistica, di lottare per il sole e per l'aria e per i primi passi di un essere cadaveri — a non c'è forza al mondo che possa tirare da quell'illusione, che resteranno sempre comacchie. E che in fondo in fondo tanto vale una comacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutti o vivono per mangiare e si mangiano per morire... Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco...» (p. 547).

«Ma si tratta di uno squarcio temporaneo, destinato a lasciarsi presto ingombrare dalla fitta nuvolaglia del pessimismo e dall'amaro, per quanto virile, vagheggiamento della morte, cui s'abbandona in una lettera del 2 settembre 1909 all'amico Mreule. Ricco, cioè Enrico Mreule era un compagno goriziano di Carlo, al quale sono dirette diverse lettere. Il suo nome è dato inoltre ad uno degli interlocutori del *Dialogo della salute*...»

«Santa Lucia, 2 settembre 1909 — Caro Ricco... Io ho sentito in me la violenza brutta senza base e senza forma e ho cercato nel mondo il centro razionale della mia vita, considerando ogni mio voto indifferente e provvisorio, lesinando la serietà nella certezza d'una futura vita razionale. Io non sono andato per la vita con una fede ferma ma con una sicurezza di me e del futuro scettica di tutte le cose presenti. Ho rifiuto di tutto e ho vissuto per «sport». Ed ora che ho conosciuto che cosa era la mia sicurezza ed ho preoccupato il futuro, che mi resta se non il riso maligno, e il dolore brutto per la brutalità irriducibile della forza che mi tiene in vita? Peggio questo dolore che tutto il dolore che ho provato quando vedevo per la prima volta...» (p. 578).

Un brano d'antologia ci sembra poi la lettera diretta alla sorella Paula, quando questa fece ritorno a Gorizia dopo un mese di permanenza a Firenze, ospite del fratello che l'aveva ricompagnata fino a Bologna. All'abilità d'indagare le emozioni e le reazioni del suo animo fa riscontro una sorprendente capacità espressiva, duttile nel

«... Qui intanto siamo soffocati dalla marea delle infinite persone che conosciamo, e che in iscritto e a voce si credono in dovere di debitarci le stesse convenzionalità. In casa una corrente continua di visite, e il grido ininterrotto delle stesse frasi... E i miei ogni giorno come cavalli stanchi riprendono il cammino, e parlano e si ripetono e si commuovono. Io soffro anche per questo. Sento l'umiliazione della nostra famiglia mutilata, il «lutto» non serve che a dare il dolore a tutto il mondo. Perché allora, questa casa chiusa per solito, affari indifferenti, raccolta, gelosa della sua intimità — e invasa ora da tutta la volgarità perché una forza indipendente da noi ha aperto la porta. E tutti i corvi vengono al «dolore» della morte; tutti si precipitano per mangiarci i polli, indeboliti, il nostro dolore, la parte più intima di noi esposta in strada, profanata dagli occhi curiosi e dalla simpatia della sensibilità dei deboli... Ed io non posso addolorare di più i miei, non posso voler liberarmi dalla marea delle altre cose non posso liberarmi ora meno che mai...» (p. 544).

Il ritorno a Firenze e la ripresa di una vita più attiva e ricca d'interessi gli fanno nascere la speranza di aver trovato uno scopo e un centro nella vita ed egli crede (ma insieme ha la lucida, cruda consapevolezza che si tratta di illusione, di un'altra facciata di «retorica») di poter giungere a fondere azione e contemplazione, studio e vita; e l'immagine del falco, di Michelstaedter così cara da ricorrere nel trattato *La persuasione e la retorica* e in diverse poesie, sembra per un momento aprire uno squarcio di azzurro in quella sua marea di «retorica» e tormentata giovinezza.

«Firenze, 30 marzo 1909 — Nel entusiasmo che sento un po' d'entusiasmo nel lavoro arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità della filosofia universalistica, di lottare per il sole e per l'aria e per i primi passi di un essere cadaveri — a non c'è forza al mondo che possa tirare da quell'illusione, che resteranno sempre comacchie. E che in fondo in fondo tanto vale una comacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutti o vivono per mangiare e si mangiano per morire... Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco...» (p. 547).

«Ma si tratta di uno squarcio temporaneo, destinato a lasciarsi presto ingombrare dalla fitta nuvolaglia del pessimismo e dall'amaro, per quanto virile, vagheggiamento della morte, cui s'abbandona in una lettera del 2 settembre 1909 all'amico Mreule. Ricco, cioè Enrico Mreule era un compagno goriziano di Carlo, al quale sono dirette diverse lettere. Il suo nome è dato inoltre ad uno degli interlocutori del *Dialogo della salute*...»

«Santa Lucia, 2 settembre 1909 — Caro Ricco... Io ho sentito in me la violenza brutta senza base e senza forma e ho cercato nel mondo il centro razionale della mia vita, considerando ogni mio voto indifferente e provvisorio, lesinando la serietà nella certezza d'una futura vita razionale. Io non sono andato per la vita con una fede ferma ma con una sicurezza di me e del futuro scettica di tutte le cose presenti. Ho rifiuto di tutto e ho vissuto per «sport». Ed ora che ho conosciuto che cosa era la mia sicurezza ed ho preoccupato il futuro, che mi resta se non il riso maligno, e il dolore brutto per la brutalità irriducibile della forza che mi tiene in vita? Peggio questo dolore che tutto il dolore che ho provato quando vedevo per la prima volta...» (p. 578).

Un brano d'antologia ci sembra poi la lettera diretta alla sorella Paula, quando questa fece ritorno a Gorizia dopo un mese di permanenza a Firenze, ospite del fratello che l'aveva ricompagnata fino a Bologna. All'abilità d'indagare le emozioni e le reazioni del suo animo fa riscontro una sorprendente capacità espressiva, duttile nel

«... Qui intanto siamo soffocati dalla marea delle infinite persone che conosciamo, e che in iscritto e a voce si credono in dovere di debitarci le stesse convenzionalità. In casa una corrente continua di visite, e il grido ininterrotto delle stesse frasi... E i miei ogni giorno come cavalli stanchi riprendono il cammino, e parlano e si ripetono e si commuovono. Io soffro anche per questo. Sento l'umiliazione della nostra famiglia mutilata, il «lutto» non serve che a dare il dolore a tutto il mondo. Perché allora, questa casa chiusa per solito, affari indifferenti, raccolta, gelosa della sua intimità — e invasa ora da tutta la volgarità perché una forza indipendente da noi ha aperto la porta. E tutti i corvi vengono al «dolore» della morte; tutti si precipitano per mangiarci i polli, indeboliti, il nostro dolore, la parte più intima di noi esposta in strada, profanata dagli occhi curiosi e dalla simpatia della sensibilità dei deboli... Ed io non posso addolorare di più i miei, non posso voler liberarmi dalla marea delle altre cose non posso liberarmi ora meno che mai...» (p. 544).

Il ritorno a Firenze e la ripresa di una vita più attiva e ricca d'interessi gli fanno nascere la speranza di aver trovato uno scopo e un centro nella vita ed egli crede (ma insieme ha la lucida, cruda consapevolezza che si tratta di illusione, di un'altra facciata di «retorica») di poter giungere a fondere azione e contemplazione, studio e vita; e l'immagine del falco, di Michelstaedter così cara da ricorrere nel trattato *La persuasione e la retorica* e in diverse poesie, sembra per un momento aprire uno squarcio di azzurro in quella sua marea di «retorica» e tormentata giovinezza.

«Firenze, 30 marzo 1909 — Nel entusiasmo che sento un po' d'entusiasmo nel lavoro arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità della filosofia universalistica, di lottare per il sole e per l'aria e per i primi passi di un essere cadaveri — a non c'è forza al mondo che possa tirare da quell'illusione, che resteranno sempre comacchie. E che in fondo in fondo tanto vale una comacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutti o vivono per mangiare e si mangiano per morire... Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco...» (p. 547).

«Ma si tratta di uno squarcio temporaneo, destinato a lasciarsi presto ingombrare dalla fitta nuvolaglia del pessimismo e dall'amaro, per quanto virile, vagheggiamento della morte, cui s'abbandona in una lettera del 2 settembre 1909 all'amico Mreule. Ricco, cioè Enrico Mreule era un compagno goriziano di Carlo, al quale sono dirette diverse lettere. Il suo nome è dato inoltre ad uno degli interlocutori del *Dialogo della salute*...»

«Santa Lucia, 2 settembre 1909 — Caro Ricco... Io ho sentito in me la violenza brutta senza base e senza forma e ho cercato nel mondo il centro razionale della mia vita, considerando ogni mio voto indifferente e provvisorio, lesinando la serietà nella certezza d'una futura vita razionale. Io non sono andato per la vita con una fede ferma ma con una sicurezza di me e del futuro scettica di tutte le cose presenti. Ho rifiuto di tutto e ho vissuto per «sport». Ed ora che ho conosciuto che cosa era la mia sicurezza ed ho preoccupato il futuro, che mi resta se non il riso maligno, e il dolore brutto per la brutalità irriducibile della forza che mi tiene in vita? Peggio questo dolore che tutto il dolore che ho provato quando vedevo per la prima volta...» (p. 578).

Un brano d'antologia ci sembra poi la lettera diretta alla sorella Paula, quando questa fece ritorno a Gorizia dopo un mese di permanenza a Firenze, ospite del fratello che l'aveva ricompagnata fino a Bologna. All'abilità d'indagare le emozioni e le reazioni del suo animo fa riscontro una sorprendente capacità espressiva, duttile nel

«... Qui intanto siamo soffocati dalla marea delle infinite persone che conosciamo, e che in iscritto e a voce si credono in dovere di debitarci le stesse convenzionalità. In casa una corrente continua di visite, e il grido ininterrotto delle stesse frasi... E i miei ogni giorno come cavalli stanchi riprendono il cammino, e parlano e si ripetono e si commuovono. Io soffro anche per questo. Sento l'umiliazione della nostra famiglia mutilata, il «lutto» non serve che a dare il dolore a tutto il mondo. Perché allora, questa casa chiusa per solito, affari indifferenti, raccolta, gelosa della sua intimità — e invasa ora da tutta la volgarità perché una forza indipendente da noi ha aperto la porta. E tutti i corvi vengono al «dolore» della morte; tutti si precipitano per mangiarci i polli, indeboliti, il nostro dolore, la parte più intima di noi esposta in strada, profanata dagli occhi curiosi e dalla simpatia della sensibilità dei deboli... Ed io non posso addolorare di più i miei, non posso voler liberarmi dalla marea delle altre cose non posso liberarmi ora meno che mai...» (p. 544).

Il ritorno a Firenze e la ripresa di una vita più attiva e ricca d'interessi gli fanno nascere la speranza di aver trovato uno scopo e un centro nella vita ed egli crede (ma insieme ha la lucida, cruda consapevolezza che si tratta di illusione, di un'altra facciata di «retorica») di poter giungere a fondere azione e contemplazione, studio e vita; e l'immagine del falco, di Michelstaedter così cara da ricorrere nel trattato *La persuasione e la retorica* e in diverse poesie, sembra per un momento aprire uno squarcio di azzurro in quella sua marea di «retorica» e tormentata giovinezza.

«Firenze, 30 marzo 1909 — Nel entusiasmo che sento un po' d'entusiasmo nel lavoro arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità della filosofia universalistica, di lottare per il sole e per l'aria e per i primi passi di un essere cadaveri — a non c'è forza al mondo che possa tirare da quell'illusione, che resteranno sempre comacchie. E che in fondo in fondo tanto vale una comacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutti o vivono per mangiare e si mangiano per morire... Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco...» (p. 547).

«Ma si tratta di uno squarcio temporaneo, destinato a lasciarsi presto ingombrare dalla fitta nuvolaglia del pessimismo e dall'amaro, per quanto virile, vagheggiamento della morte, cui s'abbandona in una lettera del 2 settembre 1909 all'amico Mreule. Ricco, cioè Enrico Mreule era un compagno goriziano di Carlo, al quale sono dirette diverse lettere. Il suo nome è dato inoltre ad uno degli interlocutori del *Dialogo della salute*...»

Una borgata schietta ed operosa

Accanto ad un umile fumoso focolare in un'atmosfera di spontaneità e dolcezza si celebrava sempre un rito solenne: il culto sacro dell'ospitalità istriana

«Seduto sul ciglio della strada, osservavo una giovane contadina al lavoro. Era, con altri, in mezzo ai filari, un varipinto fazzoletto in testa, un vago sorriso sulle labbra, e con mano esperta staccava i grappoli e li poneva nel secchiello».

Era tempo di vendemmia e la vista di quell'operazione agricola, un tempo a me familiare, mi riportò alla mente tante cose. E il mio sguardo vagò lontano, e dietro quel volto sorridente vidi me bambino, in mezzo ai compagni di un semplice, indimenticabile paese: Visinada.

Io non vissi molto a Visinada. Finite le elementari e superato il primo anno delle medie, limitai alle vacanze la mia permanenza nel paese dov'ero nato; finché, non ancora ventenne, le «circostanze» mi costrinsero ad abbandonarlo definitivamente. Eppure i ricordi di quegli anni sono molti e, col trascorrere del tempo, più spesso e più stralza mi assale più acuto il desiderio di rivedere quei luoghi e quelle terre.

Cominciai a conoscere molto presto le campagne visinadesi e i suoi contadini. Fin dalla più tenera età volli seguire mio padre nelle consuete visite ai poderi di famiglia. Più tardi, pur sempre giovanissimo, la mia passione per la caccia mi spinse a seguire i cacciatori nelle loro battute. Non mi costava fatica alzarmi prima del sorgere del sole, allora; camminavo a volte

Offerte per il trittico

- Sono pervenute finora per il trittico le seguenti offerte, il cui totale non è del tutto sufficiente. Quanti vogliono aggiungere qualche altro contributo, o non l'hanno fatto, inviando una propria offerta, possono farlo spedendo a mezzo c/c postale N. 11/1275,

